



Il fallimento dei referendum

Occhetto: «Troppe risse discreditano la politica»

Ribadita l'urgenza di una riforma elettorale
 Testa: «Si sono anteposti corposi interessi»
 Lama: «Dannoso il ricorso facile alle urne»
 Natta: «Richiamo ai doveri del Parlamento»



Achille Occhetto

Pri soddisfatto: «La bocciatura è una buona cosa»

ROMA. Senza mezzi termini, il segretario repubblicano Giorgio La Malfa ha giudicato una «buona cosa» il fallimento dei referendum per mancanza di votanti. «La scarsa affluenza alle urne sta a testimoniare che la gente reagisce con giusto fastidio all'abuso di questo strumento. Questo ci spinge - ha detto ancora La Malfa - a rendere più difficile la possibilità di proporre referendum». Nel non voto, sempre secondo La Malfa, «c'è il rifiuto dell'impostazione data ai referendum» e per quanto riguarda la materia specifica dei quesiti referendari, il segretario repubblicano ha affermato che «se l'Italia si rifacesse alla legislazione europea, forse potrebbe affrontare in modo meno approssimativo questi problemi». Ma La Malfa ha votato? «Domanda difficile - ha risposto il leader dell'edera, aggirando l'ostacolo - Comunque i repubblicani hanno lasciato libertà di coscienza».

«In casa liberale, da dove era partita la direttiva di votare per l'abrogazione dell'articolo del codice civile che permette l'accesso ai fondi privati da parte dei cacciatori, Antonio Patuelli e Paolo Battistuzzi affermano che il basso numero dei votanti è dovuto all'uso cattivo e eccessivo del referendum. Patuelli ha annunciato una «riflessione» sull'istituto referendario, e Battistuzzi ha avanzato la proposta di richiedere un più alto numero di firme per poter promuovere le consultazioni referendarie. Secondo l'onorevole Beppe Facchetti, capofila Pli per l'astensione, «l'arroganza dei verdi è stata sconfitta. Ora si può regolamentare la caccia partendo dalle direttive comunitarie».

Per i missini, «l'astensione non è uno scandalo. È una scelta precisa della quale è bene prendere atto». Così ha commentato il risultato il capogruppo missino alla Camera Franco Servello, che ha ricordato come siano stati spesi oltre 600 miliardi, tutti da addebitare all'inerzia del Governo nel legiferare. «Ora - ha detto Servello - occorre varare un nuovo strumento, il referendum propositivo».

«La società civile si astiene perché riceve segnali molto negativi», rileva Occhetto. Una ulteriore conferma, dunque, dell'urgenza della riforma della politica. Il Pci discute, anche criticamente, su quanto è accaduto e sul da farsi: la politica ambientale, i provvedimenti lasciatisospesi in Parlamento, l'uso dei referendum, la nuova raccolta di firme sui meccanismi elettorali. Parlano Testa, Lama, Natta, Salvi.

cietà civile, perché è di qui, e non dai partiti, che viene la domanda di cambiamento», da «raccolgere battendo l'istruzione politica che lo impedisce». Il governo promette di provvederli? Occhetto sorride: «Se dimostrerà di arrivare prima del referendum, lo applaudiremo. Ma deve farlo seriamente».

Non si consola Chico Testa con l'altissima percentuale di «sì» espressa da chi ha votato. Rileva, semmai, la situazione «singolare» che a questo dato fa fronte quello di milioni di elettori che non hanno detto «no» ma si sono astenuti, mentre «per la prima volta scendevano direttamente in campo anche corposi interessi industriali ed economici». Dunque, la sfida resta: «Noi torniamo all'impegno per la riforma parlamentare. Adesso tocca a chi ha avvertito i referendum pro-

clamandosi riformatore mantenere ciò che ha promesso». Ma non è solo in vista di questo appuntamento, che Testa pronuncia un'autocritica - che coinvolge l'intero movimento ambientalista: «Non è con una visione illuministica e con la spettacolarizzazione dell'emergenza che si fa avanzare la riconversione ecologica dell'economia, ma ricercando consensi più forti degli interessi in gioco». Le dimissioni, però, il ministro del governo ombra non le dà: «Chi le vuole, sollevi il problema nelle sedi proprie. Io sono pronto a discutere, anzi sollecito la riflessione collettiva sul carattere ambientalista della fase costituente in cui il Pci è impegnato».

«Non chiedo le dimissioni di nessuno», Luciano Lama, ma ripropone una questione già sollevata al Comitato centrale: «La politica dell'ambiente va affrontata senza ideologismi, bensì come valore generale per un impegno generale e non settoriale». E politica il vice-

presidente del Senato definisce anche la questione dell'uso dei referendum su questi particolari come una sorta di rendetta sulle difficoltà che si incontrano in Parlamento: «In una democrazia rappresentativa è qui che si debbono fare le scelte ed è qui che si batte perché siano fatte, altrimenti si finisce per favorire la sfiducia dell'elettorato, questa sì dannosa, nel voto e non soltanto quello referendario».

Due ragioni «in più» per la raccolta delle firme, invece, vede Cesare Salvi, della segreteria del Pci: «Questo insuccesso fa emergere il rischio che lo stesso istituto referendario, voluto dal costituente come iniziativa dal basso, ceda il passo a forme plebiscitarie di domanda dall'alto, ma «evidenziando pure una crisi del rapporto tra cittadini, istituzioni e politica a cui rispondere positivamente».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «La società civile si astiene perché in questi ultimi tempi ha ricevuto messaggi molto negativi». Achille Occhetto commenta il risultato dei referendum da Napoli, dal vivo del dramma dell'acqua che dimostra quanto attuale e complesso sia il lavoro per un ambiente a misura d'uomo. «Io non sono iscritto - dice il segretario del Pci - al partito delle astensioni. Però non si può non tenere conto dei segnali che la società civile riceve dai partiti: a sinistra permangono

le risse, mentre la politica si mantiene sui livelli molto bassi». La «lezione» da ricavare, allora, è quella di «restituire ai cittadini la fiducia nella democrazia». E la nuova iniziativa referendaria, quella sui meccanismi elettorali, è l'«unico strumento» per «sollecitare il Parlamento a riforme che rendano vitale il ricorso a elezioni che non siano il solito teatrino», una risposta anche a quanti esorcizzano l'iniziativa evocando chissà quale «nesso Pci-De Mita». «Non c'è assenza, ma una sensibilità alla so-

strumento; dall'altra chi non voleva cambiare nulla e chi puntava a infliggere un duro colpo allo stesso istituto del referendum». E tra questi ultimi Chico Testa colloca il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, ministri come Calogero Mannino e certi politici che hanno usato nei confronti dei referendum un linguaggio indegno della responsabilità istituzionale che hanno il dovere di assolvere».

«Non si consola Chico Testa con l'altissima percentuale di «sì» espressa da chi ha votato. Rileva, semmai, la situazione «singolare» che a questo dato fa fronte quello di milioni di elettori che non hanno detto «no» ma si sono astenuti, mentre «per la prima volta scendevano direttamente in campo anche corposi interessi industriali ed economici». Dunque, la sfida resta: «Noi torniamo all'impegno per la riforma parlamentare. Adesso tocca a chi ha avvertito i referendum pro-

Governo, parlamento, ambientalisti, partiti e Rai Craxi dà la colpa a tutti «Era prevedibile...»

Per il Psi l'affondamento dei referendum «era prevedibile». Craxi assegna la responsabilità della sconfitta ai partiti, al governo, al parlamento e a chi ha voluto impedire con l'ostruzionismo l'approvazione in extremis di nuove leggi su caccia e pesticidi. Martelli se la prende soprattutto con la Rai e con i giornali. Intanto c'è chi ne approfitta per riproporre il referendum propositivo.

zazioni di base. Ma hanno compiuto un errore anche il governo e il parlamento, non avendo provveduto per tempo al varo delle nuove leggi su caccia e pesticidi. Infine ha sbagliato chi ha giocato in parlamento la carta dell'ostruzionismo: «L'aver voluto, ostinatamente insistere - afferma Craxi - per ostacolare l'approvazione di nuove leggi e per giungere comunque a un referendum è stato un errore che oggi, in un certo senso, finisce col ritorcersi contro chi ha assunto queste linee di condotta. Si è finito in tal modo per arrecare un danno anche all'istituto referendario».



Bettino Craxi

Dopo aver alimentato l'astensionismo ora si chiede una nuova legge E nella Dc c'è chi esulta e dice: «Visto? 500mila firme son poche»

Lamenti e piagnucolii sulla «disaffezione» dei cittadini. E subito dopo, però, una richiesta brandita come una minaccia: aumentare il numero di firme necessarie per chiedere il referendum. Ecco la reazione in casa Dc. Dove, dopo aver dato sostanza e forza all'esercito astensionista attraverso un nugolo di organizzazioni collaterali, ora si utilizza strumentalmente la scarsa partecipazione dei cittadini...

Enzo Scotti, per esempio, non vuol discutere della modifica della legge sui referendum: «(a caldo sarebbe sbagliato)» e preferisce entrare nel merito delle questioni che il voto pone: «Al di là delle polemiche sui risultati - dice - credo che la richiesta dei cittadini emerga con chiarezza: che si legiferi rapidamente, in modo equilibrato e con rigore rispetto alle esigenze di tutela dell'ambiente... Ciò che si poteva fare prima, si deve fare ora: senza cedere a toni nazionalisti e faziosità in nessuna direzione». E cauto è anche Guido Bodrato, leader della sinistra Dc, certo non noto per «simpatie» referendarie: «Questo voto - dice - è una sconfitta che non ha vincitori. Ma passare dal radicalismo referendario al catastrofismo democroatico è infantile. Insomma, non è che siamo alla fine della democrazia...». E vero, quelli del «no» hanno usato tatticamente i loro voti, anzi, non voti, sommandoli al 30% di astensioni sul quale sapevano di poter contare. Ma i sostenitori del referendum se la sono cercata... Dovevano sapere che sarebbe finita così. E poi, ormai si stava legiferando. Volere la consultazione a ogni costo, insomma, non è stata una buona idea. E ad andare contro il buon senso, spesso si è battuti...

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Di chi è «la colpa»? Per Craxi è un po' di tutti, per Martelli è soprattutto della Rai, per Spini è lo strumento referendario che si è logorato, per Intini sono troppo poche le firme richieste per promuovere queste consultazioni, e per il senatore Casoli non è colpa di nessuno, perché gli italiani, dice, «sono stati saggi». Dietro il ventaglio dei giudizi che giungono dal Psi - partito presente nel comitato promotore dei referendum affondati - c'è il tentativo di chiamarsi fuori dalla sconfitta («Era prevedibile», dicono adesso quasi in coro) e magari di usarla come trampolino di lancio per un'antica proposta del garofano: il referendum propositivo. Spini ne parla esplicitamente, insieme a Svidercoschi, segretario dei giovani socialisti. Due voci battistrada?

Se il leader del garofano distribuisce equanimemente a tutti (anche allo stesso Psi?) le responsabilità del fallimento, Martelli è invece più «selettivo». «Nessun impegno da parte dei partiti, una grande trascuratezza da parte della Rai e anche una campagna di delegittimazione dello strumento referendario da parte di molti organi di informazione: nella somma di queste tre ragioni - dice il vicepresidente del Consiglio - vi è la causa del mancato raggiungimento del quorum che avrebbe reso valido il pronunciamento referendario su pesticidi e caccia». Ora il risultato, aggiunge, è «molto dannoso

per la fauna del nostro Paese». Il senatore Guido Gerosa fa invece un'analisi drastica: «La gente è stanca di votazioni, di autodeterminazione, di strumenti democratici: bisogna correre ai ripari prima che il popolo italiano e la sua democrazia diventino dei separati in casa». Valdo Spini, sottosegretario agli Interni, suggerisce un rimedio caro al suo partito: «Dal '74 in poi - osserva - il numero dei votanti è calato. Questo certamente deve far riflettere su alcune difficoltà che ha l'istituto referendario. Per questo - assicura - l'idea di un referendum propositivo sarebbe utile». Una tesi che il segretario

del Movimento giovanile socialista, Michele Svidercoschi, rilancia senza sfumature: «L'introduzione del referendum propositivo si rende ormai indispensabile». Il Psi, promette Giorgio Ruffolo, ministro per l'Ambiente, a questo punto non trascurerà la questione della caccia: «Testardamente ripresentiamo il nostro disegno di regolamentazione dell'attività venatoria. Sui pesticidi, invece, il ministro per il Commercio con l'estero, Renato Ruggiero, sostiene che prima di legiferare sarà necessario confrontarsi attentamente con la realtà europea e internazionale».

FEDERICO GEREMICA

ROMA. Nella sala stampa di Montecitorio, Giacomo Rosini, deputato Dc, è coriario quasi avesse vinto al Totocalcio: «Questo risultato - spiega - è il dissolvimento dei capi d'accusa di quanti vorrebbero proibire la caccia una volta per tutte. Sì, è democristiano, ma è anche presidente della Federcaccia: protagonista di una martellante campagna a favore dell'astensione. Non molto lontano, Arcangelo Lobbiano, parlamentare europeo Dc, è ugualmente soddisfatto: «Ha vinto il buon senso». Sì, è democristiano anche lui, ma è il presidente della Coldiretti: che del «disertare le urne» ha fatto in questa campagna, la sua bandiera. Come pure è democristiano il signor Brancato, che gioisce per la sconfitta delle iniziative demagogiche degli ambientalisti: solo che è il segretario della Fisa-Cai (l'organizzazione agricola della Confederazione), che all'astensione si era votata.

Occorre continuare, per spiegare in cosa? che si è risolta la «libertà di voto» annunciata da Forlani a nome della Dc? Occorre citare, per esempio, Calogero Mannino, democristiano di provatissima fede, autore di un esplicito appello alla diserzione delle urne, nella sua qualità di ministro dell'Agricoltura: di uno, cioè, che non poteva inimicarsi le organizzazioni di agricoltori e contadini? No, forse non serve. È già chiaro così, insomma, cosa c'è dietro gli allarmi per la «disaffezione al voto» ufficialmente alzati, ieri, dalla Dc. Allarmi funzionali a sostenere una sola tesi: così com'è, la legge sui referendum non va più. Il che, probabilmente, è vero: ma quanto è credibile sostenerlo dopo aver svolto una così capillare campagna per l'astensione?

«Il referendum deve essere ben motivato. Non basta dire: sollecitiamo il Parlamento a fare buone leggi»

Rodotà: «Attenti alla prossima volta...»

«Un risultato largamente prevedibile, per molti motivi». Stefano Rodotà, della Sinistra indipendente, ministro ombra della Giustizia, è preoccupato ma non sorpreso per la clamorosa «bocciatura» dei referendum. «Ora è necessaria - dice - una riflessione attenta sull'uso di questo strumento delicatissimo, già logorato. Resta decisivo, paradossalmente, il ruolo dei partiti...».

«Evidentemente è stato sottovalutato il peso che avrebbe assunto questa volta il fatto che sono scesi in campo interessi forti, estranei al mondo politico propriamente detto, i quali hanno sposato con determinazione una strategia precisa - che non credo possa essere definita illegittima: puntare al non raggiungimento del quorum e quindi invalidare la consultazione. Obiettivo che è stato raggiunto».

«L'ultima volta si votò sul nucleare e la giustizia. Penso che possa aver inciso quell'esperienza, e le sue conseguenze? Resto convinto che il referendum sulla responsabilità civile dei giudici sia stato appunto

un caso di distorsione. Fu chiesto da un partito di maggioranza, e prometteva risultati che - com'era largamente prevedibile - non hanno potuto essere verificati nell'esperienza pratica della gente. Per me è stata un'occasione di logoramento dello strumento referendario».

«Ritieni quindi che bisognasse evitare la consultazione su caccia e pesticidi? Dico che anche una causa molto buona può essere pregiudicata da un uso malaccorto degli strumenti democratici. Chi ha operato in Parlamento contro la possibilità di giungere all'approvazione di una buona legge - la migliore possibile - per esempio sulla caccia, io credo abbia fatto un calcolo politico sbagliato. Questo risultato non avvantaggia certo la battaglia ecologista, anche se mi auguro che buone soluzioni legislative non mangino possibili».



Stefano Rodotà

L'UNITÀ VACANZE

MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
 ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 40.490.345

Perù folklore: Inti Raymi

Partenza: 20 giugno da Milano e da Roma con voli di linea Kim
 Durata: 17 giorni
 Quota di partecipazione lire 3.830.000 (supplemento da Roma lire 120.000)
 Itinerario: Roma o Milano, Lima, Cusco, Puno, Taquile, Arequipa, Nasca, Paracas, Lima, Milano o Roma

Informazioni anche presso le Federazioni Pci

ALBERTO LEISS

ROMA. Quali sono secondo te i motivi principali dell'insuccesso? Innanzitutto vedo quello di uno scarso impegno dei partiti. E qui dico subito che emerge un paradosso. Da molte parti l'arma del referendum viene impugnata in chiave «antipartitocratica». Però poi si invoca la responsabilità dei partiti sin dalla raccolta delle firme, come sta avvenendo per quelli istituzionali, soprattutto nei confronti del Pci. Insomma, uno strumento «antipartitocratico» funzionare ha bisogno del sostegno dei partiti. C'è un

cortocircuito. E questo voto è un primo segnale importante: sembra dirci che la società civile, lasciata a se stessa, non si serve dello strumento che molti considerano il principale per raccogliere la sua voce.

«Tu parli di scarso impegno dei partiti. Forse ciò può valere per i partiti di sinistra che, non senza incertezze e polemiche interne, si sono dichiarati a favore del referendum. La Dc non ha fatto mistero di una propria posizione astensionista, che in suoi larghi settori si è trasformata in astension-